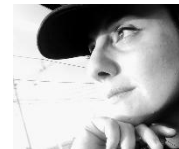




L'identità come processo: l'arte di rimanere se stessi cambiando

di Antonella Multari



Le sculture dell'artista coreana **Yeesookyung** nascono da frammenti di ceramiche scartate, appartenute a vasi differenti, destinati a non incontrarsi mai. L'artista li raccoglie, li ricompone e li unisce con sottili venature dorate fino a dare vita a una forma completamente nuova. Ciò che sembrava irrimediabilmente perduto non torna a essere ciò che era, ma diventa qualcosa che prima non esisteva.

In quella materia ricomposta c'è molto più di un gesto artistico. C'è una visione dell'essere umano.

Anche noi siamo fatti di frammenti... ricordi, incontri, appartenenze, parole ereditate, ferite, luoghi attraversati, legami che ci hanno cambiati. Nessuna identità nasce intera. Ognuno di noi è una trama in continua trasformazione, nella quale ogni esperienza lascia un segno e ogni relazione modifica il disegno complessivo.



L'identità non è un blocco monolitico da conservare intatto, ma un'opera che prende forma proprio attraverso le sue trasformazioni.

Da questa immagine prende avvio il nostro viaggio, seguendo il filo d'oro del *kintsugi*, antica pratica giapponese che insegna come le crepe non siano un difetto da nascondere, ma la memoria preziosa di ciò che siamo diventati.

Quelle ferite, che per molti rappresenterebbero un difetto, diventano la parte più preziosa dell'opera. La frattura non viene cancellata. Viene trasformata. Ogni vaso restaurato è diverso da ciò che era prima, e proprio per questo è unico. Porta impressa la memoria della propria storia. Non nasconde ciò che ha attraversato... lo custodisce. Quest'immagine racconta molto bene ciò che siamo... o almeno quel che proviamo a essere.

Per lungo tempo la filosofia ha cercato nell'identità qualcosa di stabile, un'essenza immutabile capace di attraversare il tempo senza modificarsi. L'essere umano desiderava riconoscere in sé un nucleo permanente, una definizione capace di resistere ai cambiamenti della vita. Ma già **Eraclito**, oltre duemilacinquecento anni fa, aveva intuito che il mondo obbedisce a una legge diversa: tutto scorre. Non possiamo entrare due volte nello stesso fiume, perché l'acqua è cambiata e, nel frattempo, siamo cambiati anche noi. L'identità, allora, non è la negazione del cambiamento. È il modo in cui impariamo ad attraversarlo.

Secoli dopo, **John Locke** avrebbe individuato nella memoria il filo che tiene insieme la nostra esistenza. Siamo gli stessi perché ricordiamo, perché continuiamo a riconoscere come nostre le esperienze vissute. Eppure la memoria non è un archivio immobile... seleziona, dimentica, ricompone. Ogni volta che raccontiamo la nostra vita, ne cambiamo impercettibilmente il significato. Anche la nostra identità, come il *kintsugi*, non consiste nella conservazione perfetta del passato, ma nella capacità di dare un senso alle sue fratture.

Questa trasformazione, però, non avviene mai da soli. Prima ancora di conoscere il nostro nome, qualcuno ci ha guardati. Prima ancora di raccontarci, siamo stati raccontati. **Hegel** comprese che l'identità nasce nel riconoscimento reciproco: diventiamo noi stessi soltanto quando incontriamo lo sguardo dell'altro. Ogni relazione ci modifica. Ogni amore, ogni separazione, ogni amicizia, ogni perdita aggiunge una sottile venatura d'oro alla ceramica della nostra esistenza.

Per questo il filosofo **Paul Ricœur** parlava di *identità narrativa*. Non siamo una fotografia, ma una storia. Rimaniamo fedeli a noi stessi non perché nulla cambi, ma perché continuiamo a intrecciare gli eventi della nostra vita in un racconto che attribuisce loro significato. L'identità non è una risposta definitiva... è un'opera in continua riscrittura.

Anche la psicologia ha progressivamente abbandonato l'idea di un io rigido e immutabile. **Erik Erikson** descrisse la crescita come un percorso fatto di continue ridefinizioni. Non esiste un momento della vita in cui l'identità possa dirsi definitivamente compiuta. Ogni esperienza importante ci trasforma... una nascita, un lutto, una malattia, un incontro inatteso, un nuovo inizio. Ogni volta siamo chiamati a ricomporre i frammenti di ciò che eravamo con ciò che stiamo diventando.

La società contemporanea rende questo processo ancora più evidente. Viviamo in un tempo in cui appartenenze, ruoli e certezze cambiano con una rapidità sconosciuta alle generazioni precedenti. **Zygmunt Bauman** parlava di *identità liquida*, una condizione nella quale siamo continuamente invitati a reinventarci. È una grande opportunità, ma anche una fonte di inquietudine. Spesso confondiamo ciò che siamo con l'immagine che offriamo agli altri, con il ruolo che ricopriamo, con il consenso che riceviamo. Cerchiamo disperatamente una definizione stabile in un mondo che, per sua natura, continua a mutare.



Ed è qui che la saggezza giapponese torna a parlarci. La meditazione zen non insegna a costruire un'identità più forte. Insegna qualcosa di ancora più radicale... a non aggrapparsi a nessuna identità. Sedersi in silenzio significa osservare i propri pensieri senza identificarvisi. Le emozioni arrivano e se ne vanno. I ricordi cambiano forma. Le paure si affacciano e poi svaniscono. Anche l'idea che abbiamo di noi stessi è soltanto una delle infinite nuvole che attraversano il cielo della coscienza.

Il monaco **Takuan Sōhō** definiva questa condizione *'mente senza dimora'*: una mente che non si arresta su un'immagine di sé e, proprio per questo, rimane libera. **Miyamoto Musashi** ne fece il fondamento della propria arte, insegnando che il vero combattimento non è contro un avversario esterno, ma contro l'attaccamento al proprio ego, alla paura, alla vittoria o alla sconfitta.

Da questa prospettiva nasce il **Fudōshin**, il *'Cuore Immobile'*. Un'espressione che può sembrare contraddittoria, perché la vita è incessante movimento. Eppure l'immobilità di cui parla lo Zen non appartiene agli eventi, ma allo sguardo con cui li attraversiamo. È la serenità dell'albero che continua a crescere mentre il vento agita i suoi rami. È il cielo che non trattiene le nuvole, ma lascia che passino senza perdere la propria vastità.

L'identità non è ciò che rimane identico nel tempo... forse è ciò che continua a ritrovarsi attraverso il cambiamento. Come una ciotola riparata con l'oro, anche noi siamo il risultato delle nostre crepe, delle cadute, degli incontri, delle rinascite. Non siamo nonostante le nostre ferite. Siamo anche grazie ad esse.

E allora la domanda non è più: *Chi sono?* come se dovessimo trovare una definizione definitiva di noi stessi ma piuttosto: *Come sto imparando a trasformarmi?*

Perché l'identità non è una forma da difendere... è un'arte da coltivare. L'arte, paziente e preziosa, di ricomporre ogni frammento della nostra storia fino a scoprire che l'oro non era nascosto nelle crepe. Era nel modo in cui abbiamo scelto di attraversarle.

Forse, alla fine, non siamo chiamati a diventare persone senza crepe. Siamo chiamati a riconoscere che ogni frattura attraversata con consapevolezza può trasformarsi in luce. Come il *kintsugi*, la vita non cancella ciò che ci ha spezzati... lo accoglie, lo ricompone, gli restituisce un significato nuovo. E allora l'identità potrebbe essere proprio questo... non un volto immobile da difendere contro il tempo, ma un'opera che continua a nascere ogni volta che troviamo il coraggio di ricomporre i nostri frammenti.

Perché non è l'oro a rendere preziosa la ceramica... è la storia che quelle venature hanno imparato a custodire. E, in fondo, ogni essere umano porta dentro di sé un'opera d'arte ancora incompiuta, che gli eventi non smettono di modellare con infinita pazienza e cura.

